

I prigionieri di guerra italiani

L'inquietante annuncio alle famiglie che, dopo un combattimento, un loro congiunto militare era dato per disperso veniva solitamente temperato dalla speranza che si trovasse prigioniero del nemico. Talvolta risultava vero. Però le informazioni sui detenuti nei campi di concentramento austro-ungarici giungevano con esasperante lentezza. Per i famigliari iniziava così la lunga, affannosa e angosciata ricerca dei propri cari.

A vivere l'amara esperienza della prigionia furono quasi 600.000 militari italiani, dei quali circa 280.000 catturati durante la ritirata da Caporetto al Piave.

La corrispondenza con i prigionieri e gli Uffici Notizie

“La Rivendicazione” informò la popolazione sulla prassi da seguire: bisognava subito scrivere alla Commissione Prigionieri di Guerra di Roma, fornendo le indicazioni precise del disperso; poi interveniva la Croce Rossa Italiana, che scambiava costantemente informazioni sui prigionieri con la Croce Rossa austriaca. Comunque ci voleva del tempo.

I Comitati di Assistenza Civile più cospicui istituirono al loro interno degli Uffici di Corrispondenza per aiutare i cittadini nel difficile compito di raccogliere notizie sui militari morti e feriti, oltre che dispersi o prigionieri. I centri più piccoli si appoggiavano ai vari capoluoghi.



Quello di Città di Castello era gestito da volontarie del comitato locale della C.R.I. Tanta fu la pressione da parte di familiari inquieti e disperati, che più volte dovette invocare maggiore educazione e comprensione: sospettavano addirittura che l'Ufficio tenesse nascoste le notizie, o che dipendessero da esso lentezze e disguidi.

Una volta accertata la condizione di prigionia del congiunto, iniziava il calvario dei rapporti epistolari e, man mano che si venivano a conoscere le penose condizioni di detenzione nei lager, dell'invio di provviste. Le

norme prevedevano la possibilità di spedire lettere di non oltre 60 righe e, preferibilmente, cartoline di non oltre 15 righe, scritte con caratteri chiari, facilmente leggibili per agevolare la duplice operazione di censura, effettuata sia da funzionari italiani, sia austro-ungarici. Le missive dovevano inoltre trattare esclusivamente di argomenti privati e famigliari, pena la loro distruzione.

Le condizioni della corrispondenza furono sempre precarie, anche se si fece di tutto per non alimentare l'exasperazione dei parenti degli internati.

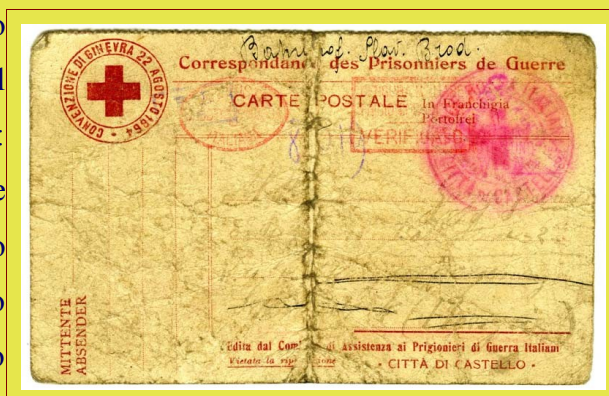
Le condizioni di vita dei prigionieri

La Convenzione firmata all'Aja il 29 luglio 1899 e ratificata da tutti gli Stati belligeranti impegnava a trattare con umanità i prigionieri di guerra (art. 4), ad alimentarli (art. 7) e a garantire la corrispondenza con le famiglie franca da ogni tassa postale (art. 16); potevano essere internati, ma detenuti solo nel caso di "misure di sicurezza indispensabili" (art. 5); li si poteva impiegare come lavoratori, ad eccezione degli ufficiali, però in mansioni "non eccessive" e senza alcuna connessione con le operazioni belliche (art. 6).

Fino alla prima metà del 1916 le fonti di informazione cattoliche contribuirono a diffondere l'idea che i prigionieri di guerra italiani fossero nel complesso ben trattati. [...] Nel febbraio 1916 lo stesso periodico dette ampio risalto ("riuscirà certo di conforto alle famiglie trepidanti per la sorte dei loro cari prigionieri") alla relazione del pro-nunzio apostolico di Vienna, card. Scapinelli, di ritorno da una visita a Mauthausen. [...] Il cardinale si mostrò comprensivo con le oggettive difficoltà di gestione da parte degli austriaci di una massa così considerevole di prigionieri e rincuorò le famiglie degli internati: "Credo di poter affermare che in tutto lo assieme il trattamento dei prigionieri è buono, e che il Governo da parte sua fa tutto il possibile per non dare motivo a lagnanze ¹.

Una nuova visita a Mauthausen a maggio, da parte di un sacerdote inviato per conto del Consiglio Federale svizzero, confermò nella sostanza quanto scritto da Scapinelli. Riconobbe agli austriaci la buona volontà di trattare i prigionieri "in modo conveniente ed umanitario" [...] ². A quell'epoca la quasi totalità dei prigionieri italiani veniva raccolta a Mauthausen; solo dei piccoli gruppi venivano poi smistati altrove per l'impiego in svariati lavori.

In realtà cominciarono presto a circolare notizie impressionanti sui maltrattamenti subiti dai prigionieri catturati da austro-ungarici e tedeschi. Purtroppo, per quanto funzionali pure ad un'opera di propaganda contro il "barbaro" nemico, si sarebbero rivelate in gran parte vere. Nel settembre del 1916 "Il Dovero" pubblicò il racconto di alcuni evasi italiani: "Mangiammo pane nero di patate e ghiande e granturco fermentati. Parecchie settimane restammo per due giorni interi senza pane. Il rancio era composto di patate bollite. Sempre un solo pasto. Alle quattro del mattino ci alzavamo e non prendevamo che caffè.



Lavoravamo fino alle sei di sera e a quest'ora ci davano il rancio. Mancavamo di abiti: a stento qualche cappotto requisito dal Governo. Pochi possedevano una coperta da coprirsi e dormire sulla paglia [...] Non ci sono medici. Gli austriaci insultano brutalmente i prigionieri".

¹ La visita del cardinale avvenne il 18 gennaio; la sua relazione fu pubblicata nell'"Osservatore Romano" del 20 gennaio 1916. Scapinelli descrisse il comandante del campo, il col. Dini, di origine italiana, come un "perfetto gentiluomo, di aspetto e di modi paterni". Cfr. "Voce di Popolo", 18 febbraio 1916.

² Effettuò la visita, relazionando poi all'Opera Bonomelli, il rev. don Iseppi; cfr. "Voce di Popolo", 5 maggio 1916.

Pane e provviste per i prigionieri e i pacchi della Croce Rossa

Far giungere ai prigionieri non graduati pacchi con provviste si sarebbe rivelato assai problematico. Inoltre le rigide limitazioni autorizzavano solo la spedizione di alcuni tipi di indumenti - non venivano accettati abiti borghesi - e di cibo a lunga conservazione; vietavano, tra le altre cose, vini e liquori, materiale per corrispondenza, stampe, carte geografiche, libri con appunti manoscritti o comunque pubblicati dopo il 1914.

Le denunce della brutalità degli austro-ungarici finivano con l'accrescere la preoccupazione delle famiglie, già in ansia per le continue conferme dello stato di malnutrizione e, più spesso, di vera e propria denutrizione dei prigionieri. Affermarono le volontarie dell'Ufficio Notizie di Città di Castello: "Le lettere che noi continuamente leggiamo fanno pietà: si chiede pane, pane, pane, con una insistenza, con un doloroso desiderio che non valgono parole ad esprimerlo"³. Si ritenne quindi prioritario spedire soprattutto pane, oltre a qualche indumento di lana. Chi però inseriva nei pacchi pane fresco e cibi deperibili non produceva altro risultato che far arrivare, dopo il lungo e travagliato viaggio, generi avariati e immangiabili.

Dall'estate del 1916, su iniziativa della Croce Rossa, venne data l'opportunità di inviare pane

COMANDO DELLA STAZIONE DEI RR. CC.
di MONTE S. MARIA TIBERINA
N. 1 MONTE S. MARIA TIBERINA del 10 febbraio 1917

TESSERA PER PACCO MISTO
a favore del prigioniero di guerra

Cognome *Coronari*
Nome *Giuseppe* di *Fedele*
Grado *Sott. 1°* Arma *Artiglieria*
Reggimento *10°*
Matricola di prigionia *12467*
Indirizzo *Sigmundshofen (A.)*

rilasciata al *Padre Sig. Coronari* di lui (1) *Fedele*

Il Comandante la Stazione
Rossini

(1) Grado di parentela.

biscottato: pagando un abbonamento di 7 lire (poi 7,50) si acquisiva il diritto di far pervenire al prigioniero 8 chili di pane biscottato al mese in spedizioni da due chili ciascuna. Solo che tale cifra era al di fuori della portata di tanti indigenti. Così presero il via iniziative di solidarietà per garantire la sopravvivenza dei prigionieri poveri.

Fu in quell'epoca, e anche per meglio organizzare le spedizioni, che la Croce Rossa tifernate costituì un Comitato Assistenza Prigionieri di Guerra. La tensione provocata dalle insistenti richieste, in particolar modo di donne angosciate per la sorte dei loro figli o mariti, indusse a rendere pubblico il registro con gli elenchi dei sussidi concessi alle famiglie bisognose per gli abbonamenti di pane. Erano talmente tante le domande di soccorso che il Comitato poté coprire per ciascuno

solo la metà della spesa mensile, pari a L. 3.50⁴.

I problemi si accentuarono dopo la catastrofica ritirata verso il Piave, che fecero cadere in mano nemica un numero straordinario di militari italiani. I periodici locali non poterono dissimulare l'ansia delle famiglie per la sorte dei loro congiunti. La trepida attesa si protrasse a lungo e "Il Dovere", che

³ "Il Dovere", 24 marzo 1917.

⁴ Cfr. "Il Dovere", 26 settembre e 11 novembre 1917; si veda anche l'opuscolo *Ufficio Notizie per le famiglie dei militari di terra e di mare, Comitato Assistenza Prigionieri di Guerra*, Tipografia Grifani-Donati, Città di Castello 1918.

continuava a essere inviato agli abbonati al fronte, li invitò a dare notizie di quei compaesani di cui si erano perse le tracce.

Il sospetto di viltà

Nell'autunno di quel 1917 lo stesso periodico finì con il dare voce al dubbio, spesso latente, che il lasciarsi catturare significasse, se non proprio viltà, quanto meno debolezza di carattere e scarsa



convinzione patriottica. Del resto furono il gen. Cadorna e lo stato maggiore a spiegare il tracollo con un cedimento psicologico su vasta scala fomentato dalla campagna disfattista dei pacifisti. “Il Dovere” dette dunque rilievo a un articolo de “Il Popolo d’Italia” mirato a confutare la convinzione che bastasse arrendersi per porre subito termine alla guerra e tornarsene a casa:

“Ah! io lo so cosa hanno sussurrato nell’orecchio ai tuoi genitori ed a tua moglie: ‘Fate che s’arrenda! È l’unico mezzo per averlo a casa presto!’ Ed hanno ascoltato, ed hanno creduto. E lo hai creduto anche tu quando, ritornato in licenza, te lo hanno bisbigliato con aria di mistero. Ed hai tradito il tuo paese, ingannato dalla perfidia altrui e

dalla tua stessa ignoranza! [...]”⁵. Anche D’Annunzio bollò i catturati come “imboscati d’oltralpe”⁶.

L’accostamento del prigioniero di guerra al vigliacco o al disertore, talora con toni terroristici, non rendeva certo giustizia a quanti vissero l’esperienza della cattura con turbamento. Di tale sofferenza portano vivida testimonianza le annotazioni nell’agenda di Venanzio Gabriotti, durante la ritirata: “Ci inseguono. Si teme accerchiamento. Nessun ordine di sparare. Tutto fa temere siamo circondati! Che strazio se dovessimo essere prigionieri. E non potrei neppure scappare!... È tremendo, mi pare di morire. Che vergogna!”⁷.

Soccorsi e stenti

Dall’ultimo scorcio del 1917 alla fine della guerra gli stenti dei prigionieri di guerra italiani si acuirono. Ormai erano tante le famiglie che avevano i propri congiunti internati. Dal 6 aprile al 12 luglio 1918 “Voce di Popolo” elencò i nominativi di 68 soldati del Tifernate, per lo più catturati all’epoca della ritirata verso il Piave, detenuti in 21 lager diversi. Divennero tristemente note località prima sconosciute, dai nomi talvolta impronunciabili. I campi dove si accumularono il maggior numero di prigionieri altotiberini furono Sigmundsherberg, Mauthausen e Kleinmünchen in Austria; Somorya nell’attuale Slovacchia; Milowitz e Heinrichsgrünn nell’odierna Repubblica Ceca; Ostffyasszonyfa e

⁵ “Il Dovere”, 16 dicembre 1917. Non è chiaro fino a che punto giunga la citazione de “Il Popolo d’Italia” e quali siano le considerazioni del periodico tifernate, che comunque fa proprio il testo citato enfatizzandolo in grassetto.

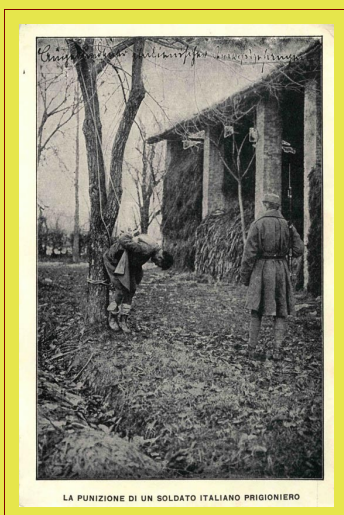
⁶ “Corriere della Sera”, 10 giugno 1917.

⁷ Pellegrini, *Venanzio Gabriotti nella Grande Guerra* cit., p. 124.

Zalaegerszeg in Ungheria; Meschede e diversi altri in Germania.

Da tutta la costellazione di campi di prigionia giungevano continui e pressanti appelli a inviare cibo [...] ⁸.

Nel marzo del 1918 cambiò la disciplina per l'invio nei campi di concentramento di pane e di altri generi. Le spedizioni venivano accentrate, vietando quelle autonome da parte delle famiglie, e dovevano avvenire previa rilascio di due tessere, una per pane e l'altra per pacco misto, rilasciate dai carabinieri per ciascun prigioniero. Quella per il pane dava diritto a 6 kg di pane biscottato in tre pacchi di 2 chili ciascuno ogni 10 giorni; l'abbonamento mensile è costava L. 6,10; l'altra tessera era per un pacco, ogni 15 giorni, di 5 chili di generi misti: pasta e pastina, riso, fagioli, salsa di pomodori, condimento, dadi in brodo e formaggio. Si spiegò il provvedimento con la necessità di "armonizzare i soccorsi ai nostri prigionieri con la situazione alimentare del Paese" e di evitare sperperi e "spedizioni eccessive" ⁹ ad alcuni a danno di altri.



Tuttavia il pregiudizio che la maggior parte dei catturati si fosse arresa volontariamente fu all'origine di un sostanziale boicottaggio nell'invio dei soccorsi, che giunse al punto di intralciare anche l'opera della Croce Rossa e delle famiglie. Si preferì esporli al rischio di morire di fame e di stenti pur di scoraggiare eventuali

SOLDATI ITALIANI!

Ecco la punizione alla quale i nostri prigionieri vengono sottoposti, quando non obbediscano prontamente ai loro aguzzini. Privi di nutrimento, sferzati per ore ed ore dal vento e dalla neve, con le caviglie ed i polsi stretti dalle funi, sotto lo sguardo della sentinella che gode del loro martirio e insulta alle loro lagrime, essi invocano disperatamente la morte!

SOLDATI ITALIANI!

Migliaia di fratelli attendono la liberazione dalle nostre armi e dal nostro valore!

ulteriori diserzioni o cedimenti di fronte al nemico; una scelta che Isnenghi

e Rochat definiscono "il punto più basso della condotta morale e professionale dei comandanti e del governo italiano nella Grande Guerra" ¹⁰. Non fu così per gli internati francesi, il cui governo approvvigionò sistematicamente di viveri e il cui tasso di mortalità nei campi di prigionia fu assai inferiore a quello degli italiani. Anche altri paesi alleati riuscirono a far affluire rifornimenti ai propri prigionieri, i quali arrivarono ad invitare le rispettive autorità politiche a sollecitare quelle italiane affinché aiutassero i loro internati ¹¹.

⁸ ASCCT, Documentazione per le pensioni di guerra dei combattenti della guerra 1915-1918, fascicolo Bambini Giuseppe.

⁹ ASCCC, C.R.I., Commissione dei prigionieri di Guerra, Roma, Circolare ai sindaci, 17 marzo 1918; riporta il Comunicato Stefani del 14 marzo 1918. Per quanto riguarda i contenuti dei pacchi, si veda ASCPS, C.R.I. Magazzino Generale di Rifornimento di Genova, Sezione pacchi misti prigionieri di guerra, 20 agosto 1918, allegato alla circolare n. 1. Il pacco tipo A da L. 10 prevedeva 1 kg di pasta o pastina, 1 di riso, 1 di fagioli, kg 0,4 di salsa pomodoro in 2 scatole, una scatola di condimento di kg 0,25 e kg 0,15 di formaggio. Il pacco di tipo B costava L. 15, quello di tipo C L. 20. Nel luglio precedente, il pacco A includeva 1.500 grammi di pasta, 250 di pastina, 1.500 di riso, 500 di fagioli, 400 di salsa di pomodori, 250 di condimento, 150 di formaggio e 10 dadi in brodo.

¹⁰ Benché di francesi ne fossero stati catturati in numero grandemente maggiore, ne morirono in prigionia solo 20.000; cfr. Isnenghi-Rochat, *La Grande Guerra 1914-1918* cit., p. 342.

¹¹ Nel suo *Diario militare*, conservato nell'Archivio Diaristico Nazionale di Pieve Santo Stefano, Annibale Calderale afferma di essere stato testimone e vittima di tale discriminazione: "I prigionieri inglesi ricevevano tutto quello che abbisognava ed in abbondanza, i francesi e i belgi pure avevano il necessario, i russi erano soccorsi dal Comitato della

Negli archivi altotiberini vi sono tracce del loro drammatico abbandono. Nel luglio del 1918 il Comune di Umbertide comunicò alla C.R.I. che pervenivano frequenti “reclami sulla mancata consegna di pacchi postali spediti ai prigionieri a mezzo della Croce Rossa”. “Il Dovero” pubblicò la lettera di Guglielmo Comanducci dal lager di Lechfeld: “Amatissima madre, si avvicina l’anno che sono prigioniero e solo due pacchi mi sono giunti e due cartoline [...]”. Un notaio di Bagno di Romagna intervenne a beneficio di un caporale internato in Germania: “A nome di una famiglia desolata e che vive nelle più gravi angustie mi permetto ricorrere a questo onorevole Ufficio per informarla che al contro indicato militare furono dalla sua famiglia inviati ben 44 pacchi fra quelli contenenti pane inviati dalla Croce Rossa e 12 inviati direttamente ed un vaglia di L. 25; ma il medesimo non ha ricevuto nulla e si rivolge alla famiglia chiedendo pane, biancheria e denaro [...]”. In una lettera a una signora di Sansepolcro, un fiorentino che aveva addirittura raccomandato un suo congiunto al papa affinché intercedesse per il suo rimpatrio, ne rivelava la pressante richiesta per maggior quantità di cibo: “Tonino mi scrive e non trovando più il riso nei pacchi ultimi della Croce Rossa si raccomanda di farglielo avere. Mandatelo voi con i pacchi misti poiché la Croce Rossa non spedisce che *pane solo*. Speriamo di ottenere qualcosa!” Gino Mancini, catturato all’epoca di Caporetto e internato prima a Minden poi a Worms, in Germania, riuscì a ricevere il primo pacco da casa con vari alimenti solo a metà giugno 1918; di quelli con il pane inviati attraverso la Croce Rossa non gliene era giunto alcuno e invitò i famigliari a reclamare¹².

TELEGRAMMA-ESPRESSO DI STATO
MINISTERO DELLA GUERRA
(Croce Rossa Italiana)

AUTORITÀ MITTENTE	Giorno	Mese	DATA	Anno	Ora	Minuti
COMMISSIONE PRIGIONIERI GUERRA	9	APR	1917			

Prot. N. 14406 Fregola comunicare alla famiglia del *idibato*
Toni - Sampa fu Florido 125 Junit

la notizia pervenutaci dalle Autorità Austriache che egli trovosi prigioniero dal
2-11-16 internato a *SIGMUNDSHERBERG* in buona salute.

Indirizzo famiglia *Gino Domenico* **CROCE ROSSA ITALIANA**
Commissione Prigionieri di Guerra
Il PRESIDENTE
Giuseppe Pascale

Man mano che le guerra si protraeva, crebbe il numero di prigionieri che morirono di stenti e di fame. Vi fu il tentativo di nascondere la scomoda verità della morte per fame attribuendone la ragione a una generica “malattia”, oppure a tubercolosi, ad esaurimento, ad edema e addirittura a “gefangenenpsychosis”, che può tradursi con “psicosi della prigionia”. Secondo stime dell’Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell’Esercito tornarono dalla prigionia 503.000 soldati su 590.000 catturati; altre fonti, anche austriache, quantificano in circa 100.000 gli italiani deceduti in prigionia¹³. Per quanto riguarda l’Alta Valle del Tevere, subirono tale destino 233 suoi soldati, su un totale di 2.410 caduti per cause belliche. Il 9,6% di tutti i morti perse dunque la vita in prigionia. In 190 casi il decesso fu attribuito a malattia. Solo di una parte di essi è nota la patologia. Di gran lunga prevalenti le

Croce Rossa, i serbi dal governo italiano; solamente noi prigionieri italiani non avevamo niente da nessuno, solo dalle nostre famiglie”.

¹² ASCU, Lettera del Comune di Umbertide alla C.R.I., 30 luglio 1918; “Il Dovero”, 22 dicembre 1918; AVS, Lettera del notaio Pasquale Assante all’Ufficio Provvisorio d’informazioni sui prigionieri di guerra del Vaticano, 4 ottobre 1918; *Ibidem*, Lettera a Elisabetta Regni, 31 agosto 1918; ISVG, Fondo Chieli, Cartoline dalla prigionia di Gino Mancini, 21 febbraio, 2, 10 16 e 23 giugno 1918.

¹³ Durante il conflitto venne preso prigioniero dagli austro-ungarici il 13,57% degli effettivi nell’esercito operante e nella marina. Cfr. *La Grande Guerra sul fronte italiano. Dalle immagini del Servizio Fotografico Militare*, USSME, Tuttostoria, Ermanno Alberelli Editore, 2006. Il dato di 100.000 morti in prigionia è fornito da Giovanna Procacci, *Soldati e prigionieri italiani cit.*

affezioni di carattere polmonare, con 65 morti, di cui 28 per polmonite e broncopolmonite e 26 per tubercolosi. Altri 9 decessi avvennero per deperimento organico generale, 12 per edema, 17 per malattie dell'apparato gastrointestinale, 11 per postumi di ferite.

Meno traumatica fu la prigionia degli ufficiali, che la convenzione internazionale esentava dal lavoro. Dovettero comunque combattere con il freddo e la monotonia della vita nei campi di concentramento.

Pochi ebbero la possibilità di accorciare il tormento della prigionia; né ciò avvenne per liete circostanze. Tra i paesi in conflitto si prevedevano scambi di prigionieri invalidi. Ne beneficiò il tifernate Gustavo Bioli, in seguito figura di spicco dell'ambiente culturale e combattentistico locale: mentre era internato a Innsbruck, ebbe amputate le falangi delle dita, colpite da congelamento. Gli austriaci rimandarono a casa anche il padre di Amintore Fanfani, di Pieve Santo Stefano, e Roberto Caracchini, di San Leo Bastia: questi, ferito alle mani sul Carso, aveva subito l'amputazione della mano sinistra. Per la liberazione di alcuni si mosse il Vaticano. Fu il periodico "Voce di Popolo" a rendere pubblico il telegramma giunto al vescovo Liviero: "Soldato Antonio Mariotti da V. S. raccomandato Augusto intervento della Santa Sede sarà prossimamente rimpatriato"¹⁴.

Subito dopo la vittoria, il comando supremo emanò le disposizioni per gli ex prigionieri italiani liberati dai campi di concentramento nemici: entro 24 ore dal ritorno in Patria dovevano presentarsi alle autorità militari per essere avviati nei centri di raccolta; chi non lo avesse fatto entro il 20 novembre 1918 sarebbe stato considerato colpevole di diserzione.

Alcuni erano talmente malridotti che non ce la fecero a tornare. Tre casi emblematici: il pievano Domenico Brizzi decedette per malattia a bordo del piroscafo che lo rimpatriava dalla Dalmazia; l'altro pievano Giovanni Fiori morì al rientro a Trieste; le spoglie del sangiustinese Damiano Borghini, ucciso dalla broncopolmonite, rimasero invece in Francia, a Cherbourg, dove aveva fatto scalo la nave che lo riportava in Italia dalla Germania.

¹⁴ "Il Dovero" 15 ottobre 1916; 22 aprile, 20 maggio e 24 giugno 1917; "Voce di Popolo", 17 novembre 1917; Fanfani, *Una pieve in Italia* cit., pp. 83-86.